

Simone Collini

ROMA La commissione Telekom Serbia deve proseguire i suoi lavori perché ora devono essere individuati «i mandanti politici di Marini», ma il presidente Enzo Trantino deve dimettersi. E questa la posizione dei Ds all'indomani della bufera scatenata sull'organismo d'inchiesta voluto dal centrodestra. Trantino - accusa la Quercia nel giorno in cui lo stesso deputato An ammette di essersi avvalso di un apparato di intelligence - non è più il garante di tutti, è ormai chiaramente incompatibile con il ruolo che ricopre.

I Ds non sono quindi convinti che la strada da seguire sia quella indicata dalla Margherita, che chiede lo scioglimento della commissione parlamentare, o quella dei Verdi, che chiedono ai presidenti di Camera e Senato di bloccare i lavori e, in alternativa, invitano l'Ulivo a ritirare i propri commissari. Ora che è chiaro che «intorno a Telekom Serbia si è creato un intreccio torbido ed oscuro di personaggi di malaffare contigui alla criminalità e di dubbia credibilità che la destra ha usato per aggredire il centrosinistra», dice Piero Fassino, non ci si può fermare. Ora che è stato «inferto un durissimo colpo al Parlamento e al suo prestigio», insiste il segretario Ds facendo appello a Pera e Casini, non si può dire capitolo chiuso: «La destra, che ha voluto la commissione non per accertare i fatti ma per aggredire i leader dell'opposizione, ora deve delle spiegazioni al Parlamento e al Paese».

Trantino non può però continuare a presiedere perché «per leggerezza o per ragioni ancora oscure, è diventato tramite della congiura contro l'opposizione», spiega Luciano Violante: «Ci attendevamo da Trantino una documentata smentita. Sono invece arrivate allarmanti conferme di un progetto di inquinamento della vita politica italiana che nasce anche all'interno della commissione d'inchiesta». Ciò che non è ammissibile, secondo il capogruppo della Quercia alla Camera,

La Margherita propone lo scioglimento della Commissione, i verdi che l'Ulivo l'abbandoni



“ Angius: intervengano Pera e Casini, una Commissione parlamentare è stata usata per una immonda campagna Bersani: è un grande Watergate ”



Violante: aspettavamo una smentita da Trantino. Invece arrivano conferme. È inammissibile che un presidente usi una sua personale intelligence ”

«Trantino si dimetta. E si trovi il burattinaio»

I Ds: la gestione della Commissione ha inferto un duro colpo al prestigio del Parlamento

è che il presidente di una commissione d'inchiesta «trasformi i consulenti della commissione in un proprio personale apparato di "intelligence", co-

me ha ammesso di aver fatto lo stesso Trantino», o che «non metta a disposizione di tutta la commissione i dati che gli sono forniti dai consulenti del-

la commissione medesima», o ancora, che «si avvalga, nell'esercizio delle sue funzioni istituzionali, di comunicazioni orali e informali fornite dai

consulenti della commissione». Ora che «finalmente si comincia a sapere la verità», aggiunge comunque il presidente dei deputati diessini, e cioè che

«c'è stata un'organizzazione che ha ordito un complotto contro alcuni dei più autorevoli dirigenti del centrosinistra», l'organismo parlamentare

deve continuare i suoi lavori se non si vogliono lasciare impuniti «i mandanti». Al Parlamento e al Paese, dice Violante, deve essere fornito «un quadro chiaro della trama che è stata costruita contro le opposizioni, dei mandanti politici di Igor Marini e degli altri protagonisti della macchinazione. Questo è importante per capire chi intende avvelenare il clima della politica in Italia. Gli avvelenatori non si trovano dalla parte in cui sto io, ma dall'altra parte».

Anche per Gavino Angius a questo punto non si può accettare che il Parlamento sia stato «infangato» impunemente. Il capogruppo dei Ds al Senato chiede l'intervento di Pera e Casini, «loro sanno cosa fare». La cosa più grave, spiega, «è che una commissione parlamentare è stata utilizzata per una campagna immonda». Inevitabile la domanda: «Da chi?». «Abbiamo il diritto di sapere chi ha messo in piedi questa torbida operazione», dice Angius condannando le ultime rivelazioni di Trantino sull'esistenza di «una struttura segreta, parallela, che gli forniva dei nomi che poi lui riversava sulla Commissione», senza che gli altri commissari sapessero nulla della sua esistenza. Breve e lapidario il commento di Pierluigi Bersani: «Se le notizie si rivelassero vere vorrebbe dire che siamo di fronte ad un complotto finalizzato a tagliare la testa all'opposizione utilizzando gente di malaffare. Saremmo di fronte ad un Watergate moltiplicato per dieci e quindi dovrebbero andare a casa tutti».

È proprio per la gravità della situazione che i Ds non sono convinti che sia giusto chiedere lo scioglimento della commissione, come propone la Margherita dopo «la sceneggiata» di Taormina sulle sue false dimissioni. Ed è per lo stesso motivo che guarda con favore a quanto detto ieri dal ministro dell'Interno Giuseppe Pisano, che riferendosi all'interpellanza parlamentare sulla vicenda presentata venerdì da Ulivo e Rifondazione comunista, ha annunciato: «Quando il presidente della Camera lo stabilirà, se sarà di mia competenza risponderò, risponderò».

Chi sparge veleni? Chi vuol aggredire i leader dell'opposizione? Ma soprattutto: chi sono i mandanti?



La sede di Telekom Serbia a Belgrado

Scuse a Prodi dagli industriali di Parma

«Devo chiedere scusa pubblicamente al presidente Prodi per l'articolo che oggi la "Gazzetta di Parma" ha pubblicato». Marco Rosi, patron di Parmacotto e presidente degli industriali di Parma, di fronte a autorità cittadine e regionali, si scusa con Romano Prodi durante il pranzo di gala organizzato dall'Unione industriali di Parma, proprietaria del quotidiano locale. Sul quotidiano un intervento firmato dal capogruppo di Forza Italia in regione, Luigi Villani, su Telekom Serbia. Rosi precisa: «Non chiedo scusa a nome di chi l'ha scritto, ma di chi l'ha pubblicato, e chiedo scusa per il momento», proprio il giorno in cui Prodi si trovava a Parma ospite dell'Unione industriali. Il presidente della commissione Ue risponde: «Fanno piacere queste scuse, perché l'opinione è sbagliata non solo per il merito, ma per il momento». In questo caso, però, l'attualità politica, caratterizzata dalle novità sulle manovre attorno alla commissione parlamentare su Telekom Serbia. Questo genere di azioni, ha detto Prodi, non dovrebbe rientrare in «una lotta politica corretta».

DALL'INVIATA Susanna Ripamonti

TORINO L'inchiesta torinese su Igor Marini e soci è ormai arrivata al capolinea. «Si sta sgonfiando» come dice Titta Castagnino, il difensore dell'avvocato romano Fabrizio Paoletti e del mediatore d'affari norvegese Erik Watten, ieri interrogato dal gip Francesco Gianfrotta che ha convalidato il suo arresto. Castagnino fa anche una previsione: «Le indagini si stanno spostando verso altri lidi» e allude ai «soliti ignoti molto noti». Ma abbandonando le ipotesi e passando alle certezze diciamo che è ormai improprio parlare di inchiesta su Telekom-Serbia. È chiaro (e scritto agli atti) che la maxi-tangente destinata ai leader dell'Ulivo, di cui ha parlato Igor Marini, è una balla, costruita con una regia neppure tanto accurata. Torino ora indaga su una banda di truffatori e addirittura, negli ultimi provvedimenti, non si parla neppure più di riciclaggio. Riciclare significa ri-

Lo Ior smentisce Marini: sconosciuto in Vaticano

La tangente Telekom Serbia è inesistente. La procura di Torino indaga ormai solo sulla truffa

pulire denaro sporco, ad esempio quello proveniente da una tangente. Ma qui non ci sono né mazzette né quattrini, solo il tentativo di truffare le banche millantando titoli virtuali, inseriti nei circuiti bancari attraverso alchimie telematiche, con la speranza di convertirli in moneta sonante. C'è poi un secondo capitolo che inevitabilmente dovrà interessare le indagini: se Marini è un calunniatore chi ha ispirato la sua commedia, chi è il regista e chi sono i suoi suggeritori? Difficilmente i magistrati torinesi potranno accontentarsi della sua spiegazione: «Sono solo» scritta in una lettera all'«Opinione». Finora

nessun pm gli ha ancora chiesto chi ha ispirato le sue calunnie e questa dichiarazione sembra la classica «excusatio non petita».

Ieri il procuratore Marcello Madalena, l'aggiunto Bruno Tinti e il pm Roberto Furlan hanno concluso interrogatori e confronti col faccia a faccia tra Marini e il croato Zoran Pensen e da lunedì cominceranno a tirare le fila di questa prima parte di inchiesta. Mentre la credibilità di Marini è in caduta libera e le sue affermazioni sul giro di tangenti di cui si sarebbe occupato sono ormai palesemente calunnie, il suo legale, Luciano Randazzo

tenta faticosamente di risalire la china e rilancia. Ha annunciato che intende svolgere indagini difensive proprio su quel filone che la procura sembra abbandonare, quello delle mazzette ai leader dell'Ulivo, e per questo ha chiesto al gip Gianfrotta di interrogare Clemente Mastella e Donatella Dini.

Ha anche aggiunto un particolare inedito che sembra quasi una barzelletta. Due giorni fa aveva annunciato che il suo assistito ha ricevuto una lettera di minacce. Ora, mentre chiede di interrogare l'uomo di Ceppaloni (il comune d'origine di Mastella è in provincia di Benevento) precisa che la lettera

minatoria, guarda caso, ha proprio il timbro postale di Benevento. L'avvocato per caso vuol far credere che Mastella, che in modo piuttosto sanguigno insultò pubblicamente Marini appena venne a sapere che lo accusava di corruzione, adesso ricorrebbe al mezzuccio degli anonimi minatori?

E adesso a smentire Marini ci si mette pure il Vaticano. La magistratura, dopo aver chiesto chiarimenti in Vaticano, ha raccolto una comunicazione della Segreteria di Stato della Santa Sede che ha nega tassativamente contatti tra Marini e lo Ior, la banca vaticana, per la negoziazione di un certifica-

to di possesso «safe-keeping» di un rubino grosso come una piccola noce di cocco: 320 carati. Marini ha inventato di sana pianta anche questa vicenda, in cui, con quella memoria da far invidia a Pico della Mirandola che gli riconosce il leghista Calderoli, aveva indicato personaggi, uffici, vie della Città del Vaticano.

Secondo Marini il certificato che attestava il possesso del rubino avrebbe dovuto essere utilizzato come garanzia per ricavare una parte della maxi-tangente destinata ai politici italiani per l'affare Telekom-Serbia, ma gli inquirenti non gli hanno mai dato creduto.

La Procura di Torino crede piuttosto che il «safe-keeping» sia genuino, ma che l'obiettivo del duo Paoletti-Marini fosse quello di sfruttare per raggiungere il legittimo proprietario, un miliardario cinese.

Paoletti in uno dei suoi interrogatori, ha sostenuto che davvero aiutò l'orientale, che era un suo cliente, a portare a termine l'affare, ma che non si trattò di una truffa e nemmeno di una tangente. L'accusa, invece, contesta la tentata truffa portata avanti dagli indagati servendosi di documentazione bancaria «apparentemente proveniente dallo Ior e recante nomi e firme di persone inesistenti che si diceva fossero funzionari di alto livello del suddetto istituto». I pm si sono avvalsi anche della testimonianza di un mediatore d'affari, Rosario Santomo, che cercò di vendere il rubino per conto dell'orientale e che dopo accertamenti svolti personalmente in Vaticano scoprì che i personaggi, gli uffici, e persino la via citata nelle carte, non esistevano.

DALL'INVIATA Marina Mastroluca

BELGRADO Una lettera per spiegare che non ci sarà. Mladan Dinkic, ex governatore della Banca Nazionale serba, non risponderà alle domande dei commissari italiani che, da stasera, saranno nuovamente a Belgrado per indagare sull'affare Telekom Serbia. «Non sono stato direttamente coinvolto nella questione, sono solo un osservatore come qualsiasi altro. Non voglio interferire», questa la spiegazione di Dinkic. Una nuova defezione nella già magra lista di testimoni da ascoltare, dopo quella di Vesna Pescic, all'opposizione ai tempi dell'acquisizione di Telekom Serbia e quindi non informata della trattativa. Corrono voci che anche il ministro della difesa Boris Tadic, in passato ministro delle telecomunicazioni del dopo-Milosevic, possa dare forfait. Il

Dinkic, ex governatore della banca serba, non risponderà alla Commissione in trasferta. E probabilmente lo seguirà anche il ministro della difesa Tadic

Belgrado, si fa esangue la lista dei testimoni

portavoce del Tribunale belgrade non è in grado di confermare né smentire. «Sono solo testimoni, la procedura non li obbliga a informare la Corte della loro presenza in aula - dice Miodrag Majic - La voce però è circolata, se Tadic verrà lo potremo sapere solo lunedì mattina. Attenzione però alle speculazioni».

La missione belgrade della commissione a questo punto perderebbe due testimonianze di peso, rischiando di concludersi con un buco nell'acqua. Ma a Belgrado - dove nessuno sembra particolarmente interessato ad uno scandalo considerato tutto italiano - si

avverte il rischio che Telekom Serbia possa diventare uno strumento della campagna elettorale per le prossime presidenziali, fissate a novembre, e ancor più per le politiche che si terranno probabilmente all'inizio del prossimo anno. Ne è convinta anche l'ex presidente della Beogradska Banka, ascoltata venerdì scorso dalla delegazione italiana. «Il ministro della giustizia Batic sta usando questa vicenda per la sua campagna elettorale - ha detto Borka Vucic - Dice di voler aprire un'inchiesta. Parla, parla e non sa nulla».

Batic, del partito democratico cristiano, alle prossime consulta-

zioni intende correre da solo, lasciandosi alle spalle quel che resta della coalizione che sconfisse Milosevic. Il suo interesse per Telekom Serbia è lievitato dopo l'incontro a Roma con il ministro della giustizia Castelli. Oggi parla di scatoloni di documenti fermi all'Aja e di malversazioni imputabili a Milosevic per 60 milioni di dollari, parla di «prove raccolte a Cipro». Ma l'annunciata inchiesta giudiziaria finora non è stata aperta e molti dubitano che lo sarà, almeno non una vera inchiesta: sui soldi di Telekom Serbia potrebbero essere molte le persone che hanno lucrato e non necessariamente esponen-

ti del vecchio regime.

Belgrado, ancora pesantemente segnata dall'assassinio del premier Zoran Djindjic, resta un covo di veleni, il passo falso è sempre in agguato. La maggioranza è dilaniata, sulla stampa (Danas del 4-5 agosto scorso) ci si interroga sul perché gli scandali, le denunce, persino gli omicidi eccellenti restino senza soluzione per concludere che i poteri forti - assolutamente contigui alla criminalità organizzata - sono rimasti gli stessi, appena adattati al nuovo establishment politico. Ministri dello stesso governo si fronteggiano accusandosi reciprocamente di collusione con

organizzazioni criminali (Dejan Mihajlov e Ceda Jovanovic, tanto per dire). Dopo l'assassinio di Djindjic 10.000 persone sono state arrestate, ci sono denunce per torture e illeciti della polizia, ma il bandolo della matassa si è perso. Il governatore della Banca centrale, lo stesso Dinkic inserito nella lista dei testimoni richiesti dalla commissione italiana, ha di recente lasciato l'incarico accusando pesantemente il governo attuale del premier Zoran Zivkovic di corruzione e di riciclaggio di denaro sporco: l'accusa cade in particolare su due stretti consiglieri del primo ministro.

Su questo scenario il lavoro della commissione d'inchiesta italiana appare insidioso, sempre che la lista dei testimoni non continui a perdere pezzi. La defezione di Dinkic è uno smacco. Come governatore della Banca centrale e prima ancora come esponente di spicco del G7, un gruppo di economisti serbi schierati contro il regime di Milosevic, era la persona forse più adatta a spiegare a posteriori la retroscena della trattativa. Due anni fa in un'intervista aveva parlato di un giro di tangenti legato all'affare Telekom: era il momento in cui Belgrado sperava di poter mettere le mani sui conti esteri di Milosevic, cifre stratosferiche sulle quali per un decennio si era favoleggiato, conti che però non sono stati rintracciati. Il tesoro, se ancora c'è, resta confinato sull'isola misteriosa, forse identificabile in qualche banca di Cipro, da sempre sponda finanziaria di Belgrado.